

Le conclusioni di Tortorella

Aggiungo solo alcune considerazioni - ha detto Tortorella nelle conclusioni - su una discussione che mi è parso abbia espresso una unità di fondo sulla linea che il partito ha cercato di seguire. Nel dibattito ci sono stati contributi importanti che dovranno essere oggetto di riflessione nell'elaborazione successiva. Concordo con gli interventi di Occhetto, di Pellicani, di Zangheri e di tanti altri compagni. Rispetto a qualche rilievo allacciato debbo dire che alcune questioni pur essenziali sono state di proposito trascurate nella relazione perché da sole richiedono un approfondimento specifico molto attento. È il caso del rapporto tra sovranità europea e sovranità italiana. Si terrà su questo tema una riunione dei tre gruppi parlamentari comunisti, della Camera, del Senato e di quello europeo, all'inizio del mese di giugno. Una precisazione è utile per il rapporto che noi istituimmo tra il monocameralismo e l'idea di una Camera per le Regioni, soluzione affacciata nella relazione alla luce di un dibattito politico e culturale che si è sviluppato negli ultimi tempi all'interno stesso del partito, come è risultato anche dai degli interventi di compagni di diverse regioni. È bene subito chiarire che non vi sono oscillazioni nella linea di fondo. La nostra linea è chiara e precisa: siamo per uno Stato non centralistico, lo Stato della Costituzione, che si articola per governare una società complessa. E al di là delle circostanze storiche che portano

dopo la fine del fascismo a questa configurazione costituzionale, bisogna dire che ci fu una antevigenza dei costituenti. Con uno Stato rigidamente centralizzato non si governa la società complessa di oggi. Quindi noi siamo per lo Stato delle autonomie, realizzate formalmente, ma sostanzialmente. Una Camera unica produce la legislazione per poi lasciare ampia e concreta autonomia legislativa alle Regioni. E in quest'ottica valutiamo e discuteremo con le forze politiche altre eventuali soluzioni. Sulla questione del voto segreto in Parlamento diversi compagni hanno manifestato legittime preoccupazioni. Deve essere chiaro che noi non stiamo dando qualcosa a qualcuno. Questa del voto segreto è una peculiarità italiana che non si può cancellare a prescindere da altri aspetti peculiari del nostro sistema istituzionale. Tuttavia dobbiamo sapere che se, da un lato, per certi aspetti un ruolo positivo, è stata anche usata dalla maggioranza per garantirsi una elasticità destinata a perpetuare un immobilismo del quadro politico. Quindi si tratta di un problema da impostare correttamente in una strategia più generale di riforma istituzionale. È stato inoltre affacciato da alcuni compagni il pericolo del «riduzionismo» in questa fase di confronto istituzionale. In sostanza molti compagni dicono - e giustamente - che per realizzare la riforma del sistema politico e del funzionamento dello Stato,

come potere dei cittadini e invero della democrazia, bisogna far leva sui movimenti delle masse. Naturalmente il movimento può trovare incentivi o no a seconda della situazione politica sulla quale si deve dunque intervenire come abbiamo cercato di fare. Ma non bisogna dimenticare che noi, il movimento operaio, i sindacati, siamo stati colpiti, abbiamo trovato difficoltà proprio nella costruzione di movimenti, nella mobilitazione dei lavoratori. C'è stato nel dibattito un richiamo al ventennale del '68 per ricordare la linea di trasformazione dello Stato che noi abbiamo in parte seguito. In effetti, agli inizi degli anni Settanta, molto si muoveva su una spinta che fu chiamata assembleare, con una polemica non nascosta nei confronti della democrazia delegata e della rappresentanza. Fu il periodo della valorizzazione del Gramsci consigliere contro il Pci e la sua politica nelle istituzioni. Ma quella tendenza risultò perdente per la sua stessa debolezza teorica. La debolezza consisteva nel fatto che una democrazia diretta non può vivere senza una forte democrazia rappresentativa. Ciò che ci sforziamo di fare, quando parliamo dell'inveramento della democrazia, è di colmare questa lacuna grave. Oggi inoltre deve esserci chiaro che non si creano movimenti senza una riflessione su una realtà che si modifica e che non è muta: parla anzi attraverso una vivace elab-

borazione culturale con la quale una grande forza politica come la nostra deve misurarsi. Non possiamo esaltare il Gramsci dei «Quaderni», che si cimentò con tutte le manifestazioni della cultura del suo tempo, anche quelle apparentemente lontane dai nostri compiti, e poi contraddirci nel nostro approccio ai problemi di oggi. Sarò l'ultimo a sminciare la forza della nostra tradizione e tuttavia non si deve ignorare che negli ultimi anni, se si allarga l'orizzonte oltre l'Italia, l'elaborazione più forte non è venuta dal nostro campo. È questo riguarda anche la questione femminile che non si capirebbe, se, fermandosi alla complessità di certi linguaggi, non si risalisse a tutta una elaborazione di cultura dalla quale non ci si può estraniare. Ciò che non ha nulla a che vedere con la pura rincorsa delle mode. A proposito della creazione di movimenti di massa sui temi della riforma dello Stato qui si è proposto di partire, ad esempio, dal servizio sanitario nazionale con una proposta presa che sia in qualche modo esemplare per l'intera questione dei grandi servizi sociali. Sono d'accordo e indicherei tra le priorità anche il problema dell'ordine pubblico e della sicurezza dei cittadini, che esige una profonda iniziativa riformatrice. Questo di tradurre in indicazioni particolarmente pregiate e popolari le nostre scelte è d'altra parte un compito più generale per far sì che questa sessione del Cc incida concretamente nella vita del partito e del paese.

tenzione anche del centro del partito, va rifiutata la banalizzazione della linea che ci siamo dati e va evitata ogni scelta fatta per dispetto al Psi, che spesso converge con analoghi atteggiamenti democristiani. La nostra proposta programmatica deve coinvolgere tutte le forze in campo, compresa la Dc, ma soprattutto e in primo luogo il Psi e le forze di sinistra e di progresso. In questo ambito la proposta di riforma delle autonomie e la distinzione «politica-amministrazione» vanno giocate come priorità e ulteriormente precisate. L'esperienza recente della legge sui giudici e del dibattito sulle riforme dimostra che accelerare, avere coraggio, rischiare, alla fine paga. Con lo stesso spirito stiamo lavorando su altri terreni essenziali: una nuova concezione della sicurezza in un quadro di interdipendenza tra sistemi sociali diversi; il principio della non violenza; un rapporto nuovo tra produzione e riproduzione; il riconoscimento effettivo dei diritti universali. Tutto ciò configura qualcosa di più e di diverso da un semplice aggiustamento. Configura fin d'ora una nuova prassi politica per il partito e fornisce il propellente per attuare il rinnovamento.

PIER SANDRO SCANO

La relazione di Tortorella - ha detto Pier Sandro Scano, segretario regionale della Sardegna - mi pare assai convincente nell'analisi della fase politica e nella delineazione dei compiti dei comunisti. Dialogo e opposizione, si è detto. I comunisti debbono svolgere sino in fondo il ruolo di opposizione, contrastando indirizzi e linee non corrispondenti alle domande e ai bisogni della collettività nazionale e battendosi per far passare scelte innovative; nello stesso tempo debbono stare con piena convinzione su quel terreno più avanzato che la nostra stessa iniziativa sta contribuendo ad aprire. Parlo della riforma della politica e del funzionamento dello Stato. Abbiamo messo sul tappeto alcune idee semplici e forti per ricostruire la funzione politica, la funzione del governare e la presenza del pubblico nella società. C'è un punto dell'impianto cui quale ci presentiamo al dibattito sulle riforme istituzionali sul quale manifesto una seria riserva. Riguarda gli orientamenti per la revisione del bicameralismo perfetto. Colgo l'attenzione nuova e l'accresciuta sensibilità verso l'istanza regionalista, ma il nesso tra riforma dello Stato e situazione dello stato regionalista deve portarci a compiere ancora un passo avanti sul terreno della ridefinizione degli organi e dei poteri centrali. I comunisti sanno che le Regioni, tutte le Regioni, a partire naturalmente da quelle a statuto speciale, debbono poter partecipare effettivamente alle scelte nazionali in due sfere essenziali, il processo legislativo e la programmazione dello sviluppo. Per fare delle Regioni soggetti reali di governo democratico è indispensabile una forte trasformazione del centro dello Stato, e la Camera delle Regioni è un passaggio essenziale. Per le Regioni siamo al dunque: o si fa un salto qualitativo, o si va al definitivo logoramento della prospettiva regionalista. Il nostro avanzamento dipende dalla linearità e dalla coerenza delle proposte, ma anche dal consenso che sapremo raccogliere su di esse. Dobbiamo liberarci da un impaccio che ci impedisce di far valere tutta la nostra forza e la persuasività delle nostre posizioni. In Sardegna si è svolta ieri una grande giornata di lotta popolare per la rinascita, per l'autonomia, per una svolta meridionalista, per il lavoro. Anche questo successo conferma l'esistenza di spazi nuovi per il movimento di massa. I comunisti sono stati in prima fila nella costruzione dello scoppio e della manifestazione. Le proposte di rinnovamento, di riforma, di cambiamenti della politica economica debbono e possono essere sostenute con le lotte unitarie del popolo. C'è da trarre una lezione dalle cose. Gli spazi nuovi e più ampi esigono un partito e un gruppo dirigente che sappiano con più audacia e maggiore determinazione porsi come soggetto di iniziativa e di movimento. Una cosa è il soggettivismo velleitario e vuoto, altra cosa è l'autonomia politica e culturale e la tempra ideale e morale dei dirigenti comunisti. Le esperienze di governo che vedono il nostro impegno nel Mezzogiorno continentale e insulare, Calabria e Sardegna, vanno meglio conosciute, esaminate e valorizzate. In mezzo a tante difficoltà viene da qui un messaggio di fiducia. Il Mezzogiorno può essere governato. Queste due esperienze possono assumere un valore emblematico. L'approvazione del programma straordinario per l'occupazione da parte del consiglio regionale della Sardegna rappresenta per qualità e per entità una scelta di valenza generale.

WALTER VANNI

Nonostante le novità introdotte nel quadro politico, alle quali ha fatto cenno Tortorella nella sua relazione - ha affermato Walter Vanni, segretario della Federazione di Venezia - le cause di fondo che hanno determinato la nostra sconfitta nel giugno scorso non sono state ancora rimosse. Lo dico soprattutto in vista della prossima campagna elettorale, che va affrontata denunciando il fallimento dell'omogeneizzazione pentapartitica e affermando l'azione positiva svolta da noi là dove siamo stati forza di governo, come nei tre comuni dove si vota in provincia di Venezia (Chioggia, Dolo, Campolongo Maggiore), ma sapendo anche che il 29 maggio non può essere il banco di prova definitivo di un lavoro generale appena intrapreso. Resta comunque grave lo scarto tra l'impianto innovativo della piattaforma che abbiamo messo in campo e l'impianto attuale, e la difficoltà di assunzione di questa impostazione da parte del partito. In questo senso la relazione di Tortorella aiuta a fugare i timori che l'accento sulle riforme del sistema politico sia un modo per eludere i problemi sociali, le condizioni materiali di vita dei lavoratori. Emerge chiaro che la riforma da noi voluta richiede uno spostamento dei rapporti di forza. Per cui - e questo dobbiamo sottolinearlo meglio - il programma è anche lo strumento per l'organizzazione democratica del conflitto sociale, per il suo rilancio e la sua estensione. Segni positivi ci sono stati con la Finanziaria, con le Iniziative nazionali del sindaco. Ma ancora non basta, non è sufficiente ad allontanare un'immagine consociativa della nostra politica che si è affermata nostro malgrado; a mettere a nudo le contraddizioni del governo e a stringere il confronto con le forze che lo compongono: il Psi soprattutto, ma anche la Dc e il Pri. L'iniziativa di lotta nazionale è dunque essenziale, ma essa deve prevedere momenti di articolazione territoriale. Il 12 maggio, per esempio, a Venezia ci sarà lo sciopero generale sulla riforma del fisco e su una piattaforma per la città largamente convergente con le innovazioni programmatiche dettate dalla nuova giunta sul tema strategico della salvaguardia delle acque alte, del ripristino e risanamento dell'ecosistema lagunare, dell'uso della legge speciale per la residenza. È una risposta concreta agli strumentali attacchi dc che mirano a contrapporre il movimento sindacale alla nuova giunta, verso la quale si registra per contro una forte apertura di credito di diversi strati sociali, che chiede anche al partito un adeguamento della sua politica. Io sono d'accordo con chi ha sostenuto che si è aperta una breccia a livello nazionale dentro la quale bisogna agire. Ma più ampi ancora sono gli spazi nelle realtà periferiche: nei Comuni, nelle Province, nelle Regioni. Qui le difficoltà di Dc e Psi sono più forti, come spiega l'opportunità che abbiamo avuto a Venezia di rovesciare il quadro politico. Ecco, sulle più rilevanti situazioni locali va concentrato il massimo dell'at-

I resoconti di questa sessione del Cc e della Ccc sono a cura di Raffaele Capitani, Guido Dell'Aquila, Luciano Fontana, Giorgio Frasca Polara, Fabio Inwink, Giorgio Oldrini, Stefano Righi Riva, Fausto Ibbi, Sergio Sergi e Vincenzo Vasile.

della direzione politica del paese un uomo come Antonio Gava) ha prodotto fenomeni di omologazione del sistema politico italiano ormai insostenibili per un paese che ha dinanzi a sé prove ardue e problemi irrisolti di crescita, di giustizia sociale, di modernizzazione. Nel funzionamento della democrazia italiana è intervenuto un fattore che ha determinato una degenerazione profonda del sistema: la mancata alternanza al governo del paese. Ciò ha prodotto non solo alcuni difetti tipici dei sistemi politici occidentali, ma effetti degenerativi e vizi di funzionamento specifici del sistema politico italiano: identificazione tra potere politico e pubblica amministrazione, la voracità della macchina dei partiti di governo, l'immobilità del ceto politico dominante, l'estensione della corruzione. Questo stato di cose è ormai insostenibile. Ecco perché l'alternativa non è più un'araba fenice!

Partendo da questi dati obiettivi è giusto affermare che siamo in una fase di transizione della politica italiana. Quello che per noi deve essere chiaro è che la transizione si compirà se essa segnerà concretamente, sul terreno istituzionale, programmatico e politico, la maturazione di una coalizione alternativa. In questo processo non c'è nulla di lineare e di scontato. Nella transizione vi sono in campo forze diverse ed interessi contrastanti. Si apre quindi una fase di intensa battaglia politica. Occorre determinare intorno alla battaglia sulle riforme un movimento favorevole, correnti di opinioni democratiche; stabilire nessi tra iniziative dei lavoratori e del movimento sindacale e mutamenti istituzionali. Penso all'apertura di una stagione feconda di elaborazione del pensiero democratico e di sinistra su una nuova legislazione sociale: una stagione del tipo di quella che fu all'origine della costruzione dello Stato sociale nel dopoguerra o delle esperienze di democrazia economica svedese e tedesca, e non c'è dubbio che questa fase c'è la necessità vitale dell'ampliamento del movimento di lotta sul fisco, sul lavoro e nel Mezzogiorno.

Occorre andare al confronto sulle istituzioni con un ambizioso progetto riformatore contrastando piccolo cabotaggio e minimalismo. In questo quadro occorre essere consapevoli che il problema politico di fondo con cui fare i conti è il riemergere di una ambizione egemonica della Dc. Cogliere le novità della situazione non può in alcun modo significare una sottovalutazione di questo dato della realtà. Ciò comporta problemi per lo stesso Psi. La linea seguita in questi anni dal Psi, dell'ambiguità strategica e della indistinzione dei fini, che ha contribuito alla sua crescita, oggi potrebbe non pagare più. O il Psi si caratterizza in questa fase di transizione con una propria impostazione strategica, o corre il rischio di una nuova subalternità. Da questo punto di vista si affollano varie suggestioni nella politica socialista. C'è una componente della sua cultura politica che agita la soluzione presidenzialista. Questo orientamento va contrastato facendo leva sugli evidenti elementi di azzardo contenuti in tale prospettiva e sulle sue contraddittorietà e proiettando, da parte nostra, un coerente indirizzo riformatore che affronterebbe aspetti strutturali del sistema politico e delle stesse leggi elettorali. Dobbiamo incalzare perché il Psi si misuri concretamente, oltre l'orizzonte dell'attuale coalizione, con il tema politico dell'alternativa, denunciando le sue doppiezze ed ambiguità e chiamando noi ad una prova a sinistra sulle coerenze e le sfide che comporta la costruzione dell'alternativa.

In questo quadro uno sforzo particolare deve essere compiuto da noi per affrontare i problemi della riforma e del funzionamento delle istituzioni e della vita democratica nel Sud del Paese. Infine, il disegno di riforma che traccia pone un problema di rinnovamento profondo della cultura politica e del funzionamento del partito. Segnalo il punto di difficoltà straordinario cui sta giungendo la struttura organizzativa tradizionale del partito, e la necessità di una accelerazione della sua riforma.

TIZIANA ARISTA

In questi giorni - ha ricordato nel suo intervento Tiziana Arista - alcuni esponenti socialisti (Amato, Giugni, Acquaviva) fanno riferimento ad una pretesa «parità egosta» delle donne. Nel loro articolo mettono in discussione questioni che l'autodeterminazione delle donne rispetto alle scelte procreative (facendo il paio con l'ordinanza di Donat Cattin sulla sepoltura dei feti). Ciò che mettono in discussione è l'assunzione di un atto di responsabilità della donna verso se stessa, dentro il rapporto di coppia e familiare.

Tortorella ha detto nella relazione che siamo entrati in una nuova fase politica. Non c'è dubbio che questa sia una fase di transizione. Per quanto riguarda l'iniziativa del partito in questa fase, concordo con la relazione e sottolineo che anche l'iniziativa per le riforme istituzionali va riempita di forti contenuti sociali e collegata a concreti interessi popolari. In questo senso ritengo che la più grande riforma istituzionale sia la riforma del fisco, vale a dire di quel quadro di regole nel quale si misura l'equità del rapporto tra i cittadini e lo Stato. Allo stesso modo, la riforma del sistema politico deve essere fortemente motivata come iniziativa volta a far funzionare lo Stato e quel complesso di servizi che sostanziano i diritti dei cittadini. Anche la riforma delle autonomie, così urgente, va rapportata allo stato disastroso dei servizi locali, come condizione per riorganizzarli e qualificarli. È vero che, comunque, deve esserci una nostra iniziativa anche nelle attuali restrittive condizioni, per riorganizzare e qualificare la vita nelle città. Ma occorre rendersi conto che è impossibile cambiare la camicia con le manette ai polsi. Ecco perché il nostro impegno per la riforma delle

dubbio. Avanza nella società un bisogno di governo, rientra in campo il programma, rientra in campo lo Stato. Gli articoli degli esponenti del Psi e il programma del governo ripropongono con crudezza le politiche neoliberiste, e quindi una fatica insopportabile per la gran parte delle donne: il tentativo è quello di normalizzarci in chiave moderna, ricomponendo i ruoli tradizionali.

Si tratta di corpose questioni economiche e sociali, di una riclassificazione di valori: tutto ciò è politica, al loro recente Forum le donne comuniste hanno posto una questione egualmente politica. Al Forum (di cui stiamo per uscire i materiali, così da consentire una discussione rigorosa e non estrapolazioni di comodo, che portano al rischio della faziosità) si è argomentato che il superamento della divisione sessuale del lavoro è condizione necessaria per affermare la differenza femminile come valore. Non ci sono estranee le gravissime disuguaglianze, le condizioni di discriminazione e di oppressione quotidiana di tantissime donne. Al Forum ci siamo date una strategia, abbiamo fatto un passo avanti rilevante. Siamo passate dalla parzialità al tutto: la politica dei tempi ridefinisce il programma e non pezzi di esso. Si può discutere nel merito di questa strategia, ma non è corretto parlare di apoliticità. In riferimento alle critiche mosse nei suoi confronti da Lina Fibbi, bisogna ricordare che le battaglie di ieri per l'emancipazione sono quelle che han reso possibile oggi l'esplosione della soggettività femminile; essa oggi pretende una fortissima innovazione della politica delle donne comuniste.

Al Forum più di mille donne, di provenienza ed esperienze assai diverse, hanno discusso con passione. La nostra Carta ha consentito tutta una rete di nuovi rapporti. Non ci sentiamo estranee alle stesse evoluzioni dell'impegno femminista nella Dc e nel Psi. Oggi ci si sono posti problemi più ardui, per le difficoltà di fare politica, non limitandosi a parlare di politica: per esempio creare lavoro per le ragazze e le donne del Sud. Ed è qui - ha concluso Tiziana Arista - che si aprono problemi con le organizzazioni di base comuniste: un nodo da affrontare nella prossima sessione del Cc dedicata al partito.

ALDO AMATI

Occorre valutare con interesse - ha detto Aldo Amati, sindaco di Pesaro - ma anche con molta cautela gli elementi di novità che presenta l'attuale fase politica. E soprattutto non bisogna dimenticare che queste novità potranno avere sviluppi solo se la nostra iniziativa sarà capace di tenere aperte le contraddizioni che hanno messo in crisi il disegno di pentapartito.

Segni di novità si manifestano anche in una realtà come quella pesarese, tradita e pesante influenza dalla presenza forlaniana. Sono entrate in crisi in queste settimane tutte le giunte di pentapartito che si erano formate nell'85 pur in presenza di maggioranze relative del Pci. Contemporaneamente, nella Dc si fanno avanti atteggiamenti più disponibili al confronto senza pregiudiziali, una più chiara volontà di sfuggire alla gabbia di pentapartito. Ciò comporta anche per il Psi la necessità di un maggiore aggancio ai programmi nello stabilire le alleanze politiche. Queste novità avranno nelle Marche un'importante verifica nel turno elettorale di fine mese, nel quale sono coinvolti il 20% degli elettori della regione. A questa scadenza il partito si appresta senza farsi illusioni, ma sulla base di un buon lavoro sulle liste e sui programmi, e soprattutto con un forte impegno per far emergere le contraddizioni che molte alleanze di pentapartito hanno vissuto proprio nei comuni in cui si vota.

Per quanto riguarda l'iniziativa del partito in questa fase, concordo con la relazione e sottolineo che anche l'iniziativa per le riforme istituzionali va riempita di forti contenuti sociali e collegata a concreti interessi popolari. In questo senso ritengo che la più grande riforma istituzionale sia la riforma del fisco, vale a dire di quel quadro di regole nel quale si misura l'equità del rapporto tra i cittadini e lo Stato. Allo stesso modo, la riforma del sistema politico deve essere fortemente motivata come iniziativa volta a far funzionare lo Stato e quel complesso di servizi che sostanziano i diritti dei cittadini. Anche la riforma delle autonomie, così urgente, va rapportata allo stato disastroso dei servizi locali, come condizione per riorganizzarli e qualificarli. È vero che, comunque, deve esserci una nostra iniziativa anche nelle attuali restrittive condizioni, per riorganizzare e qualificare la vita nelle città. Ma occorre rendersi conto che è impossibile cambiare la camicia con le manette ai polsi. Ecco perché il nostro impegno per la riforma delle

autonomie deve essere tutt'uno con quello per una nuova finanza locale e per la riforma della pubblica amministrazione, che renda chiare le distinzioni nel poter e nelle responsabilità.

RENATO ZANGHERI

La ricostituzione di un governo a cinque - ha notato Renato Zangheri, presidente dei deputati comunisti - introduce per molti aspetti una battuta d'arresto o almeno un ritardo nel processo di superamento dei vecchi equilibri politici che non solo noi avevamo ritenuto necessario. Il modo in cui si pensa di rastrellare settemila miliardi è la prova di quanto di vecchio rimane nei metodi di governo.

E tuttavia la situazione politica non è più la stessa: la maggioranza è più incerta, sino al punto di non riuscire ad autodifendersi; compaiono segni, per quanto deboli, di una volontà di aprire la maggioranza ad un rapporto meno convenzionale e ristretto con l'opposizione di sinistra; e sul piano delle riforme istituzionali c'è il riconoscimento della necessità di un accordo tra le forze democratiche. Nessun governo si era impegnato finora sui metodi, le procedure, l'agenda di un avvio delle riforme.

Siamo ad un tempo di transizione? È certo che questa situazione è il risultato reale di molteplici spinte e convinzioni, e anzitutto del determinante impulso a porre le questioni essenziali, che noi abbiamo dato con il Cc di novembre e successivamente con il documento della Direzione e con altri interventi e iniziative sino a questo nuovo Cc. Si può dire che si sta formando un limitato «terreno riformistico», per usare l'espressione di Togliatti, e su questo terreno dobbiamo presentarci come protagonisti, al pari di altri, avanzando proposte attente, efficaci, e impegnandoci direttamente nel promuovere le condizioni politiche di questo nuovo itinerario.

Le questioni che formeranno oggetto della trattativa, nella prima fase che sta per aprirsi, sono di importanza fondamentale anche se non esauriscono tutto il campo degli istituti e dei diritti dei cittadini, che richiedono un riesame e nuove soluzioni. Un grande valore è da attribuire alla riforma delle autonomie locali, che incredibilmente hanno mantenuto sino ad ora un assetto pre-costituzionale, e al riordinamento delle Regioni e degli organi centrali dello Stato, che fronteggiano i poteri regionali limitandoli e contrastandoli. Da queste innovazioni nel potere locale deve partire la delineazione di un nuovo Stato non più periccolamente centralistico ma fondato e articolato sulle autonomie, secondo la visione che è stata del migliore pensiero politico italiano. L'abbandono di questa tendenza, che aveva trovato un approdo nella Carta costituzionale, non ha portato a quella maggiore capacità di decisione e a quel superamento degli squilibri che i fattori del nuovo centralismo avevano in mente. Al contrario, le distorsioni e gli squilibri dello sviluppo non sono stati mai tanto accentuati, la spesa pubblica non è stata mai tanto incontrollata, ma si era conosciuta una paralisi così preoccupante dell'amministrazione pubblica di fronte ai centri di potere economico e, su un altro piano, di fronte ai poteri criminali.

Le idee dell'autonomismo, del regionalismo, del meridionalismo sono state messe in soffitta dagli eredi di Sturzo e di Salvemini. Ma ne ha guadagnato in legittimità e funzionalità lo Stato italiano moderno? C'è a questo proposito un problema di legislazione, di riforme istituzionali, ma anche di cultura. Anche noi siamo chiamati ad un impegno culturale più coerente, e con noi tutti gli intellettuali che non hanno dimenticato le ragioni civili del loro operare. Senza una cultura delle riforme, il riformismo scade in pragmatismo, rallenta il suo corso, perde incisività e può convertirsi in semplice ingegneria. Senza una cultura delle riforme si rischia di non porre (e di non rendere comprensibile) il problema che è sotteso ad ogni ipotesi e proposta di mutamento istituzionale: il problema del potere, di chi detiene le chiavi delle decisioni, dell'effettiva partecipazione delle masse popolari alla guida dello sviluppo, insomma il problema della sovranità.

Di qui, d'altra parte, si arriva all'Europa, all'Europa delle regioni e degli stati nazionali che sanno liberarsi della scoria dei nazionalismi e degli accentramenti esasperati, che corrispondono ad una fase ormai superata della storia del nostro continente. Ad una Europa che sappia darsi, secondo l'insegnamento di Spinoza, le proprie istituzioni politiche comunitarie, i propri poteri superpartiziali, in assenza

dei quali il continente sarà percorso da imprese e iniziative che non corrispondono a nessun potere legittimo.

Di non minore importanza è la riforma della struttura e dei regolamenti del Parlamento, sulla quale il partito e i nostri centri di ricerca hanno portato contributi non trascurabili e di cui ha parlato Tortorella. Vorrei dire solo, a questo proposito, che su una Camera delle Regioni e delle autonomie locali c'è un più largo consenso nel Psi e nella Dc che su una soluzione seccamente monocamerale.

È poco quel che è stato deciso di affrontare, rispetto alla vasta serie di questioni che sono aperte, dall'informazione alla scuola, dal governo dell'economia ai diritti dell'ambiente, che noi abbiamo sollevato nella commissione Bozzi e che attendono una risposta? Non è forse urgente porre il tema delle leggi elettorali? Io credo sia importante cominciare, avendo però presente l'ampiezza e la complessità di un problema quale è quello della modernizzazione degli apparati pubblici e dei diritti dei cittadini in un'epoca di intense e veloci trasformazioni della società e della mentalità. In effetti l'intero sistema politico a trovarsi in uno stato di sofferenza; la normalità democratica deve essere restaurata; deve essere assicurata la formazione di stabili esecutivi sulla base di chiare alternative programmatiche e politiche; la scuola deve tenere il passo con le esigenze del progresso; gli enti locali hanno urgente necessità non solo di autonomia statutaria, ma di autonomia finanziaria e impositiva; l'organizzazione dei servizi va portata all'altezza dei bisogni di una comunità evoluta e moderna. Il traguardo della modernità deve conoscere e comprendere in pari tempo efficienza e solidarietà. I partiti devono autoriformarsi, desiderare dall'occupazione dello Stato, tornare al loro ruolo costituzionale.

È poco, a questa stregua, quell'inizio su cui sembra esserci accordi? Forse sì; e tuttavia vediamo già ergersi le difficoltà. Quelle politiche, di chi già pensa ad un nuovo trasformismo. Noi dobbiamo sostenere nettamente, fermamente programmi e accordi chiari, trattati alla luce del sole. Dobbiamo ripudiare qualunque pratica consociativa, essere aperti a collaborazioni coraggiose e senza pregiudizi, ma respingere ogni compromesso deteriorante: è nell'interesse di chi vuol togliere vigore all'opposizione, ma non è nell'interesse nostro e del paese, abbassare il livello del confronto, aprire un mercato di concessioni marginali. Siamo al contrario convinti che il paese ha bisogno di trasformazioni profonde. Puntiamo ad aprire una nuova stagione politica. Né il trasformismo né il terrore possono arrestare un movimento rinnovatore, se esso ha le sue radici nel popolo e nelle esigenze reali del paese.

CRISTINA CECCHINI

È necessario - ha detto Cristina Cecchini, della federazione di Pesaro - lavorare per far percepire al partito il senso delle novità della situazione. La sottovalutazione che esiste, nei gruppi dirigenti del Pci, della revisione politica e culturale che stiamo operando, è un problema di cultura politica. C'è una rinnovata volontà del Psi a parlare con noi, nuove attenzioni del Pri, salta l'unità dei cattolici, vi è un nesso stringente tra le riforme democratiche e l'impegno per far crescere le condizioni per un governo di alternativa. C'è la necessità di creare le condizioni perché si affermi una mobilitazione di massa per le riforme istituzionali. L'unico modo è mettere al centro il problema della rappresentanza e i diritti dei cittadini. Il fatto che le donne abbiamo posto in questi anni il riequilibrio della rappresentanza femminile nelle istituzioni della politica avrebbe potuto essere una battaglia tutta interna alle istituzioni o addirittura di potere. In realtà quella parola d'ordine ha parlato a tante donne, ha incontrato i loro bisogni. Al centro quindi devono essere i temi della rappresentanza e del potere. La nostra sconfitta è stata causata proprio dalla perdita della capacità di rappresentanza. Bisogna dare al paese maggiore capacità di rappresentarsi e contemporaneamente rivedere i meccanismi istituzionali del governo reale, porre la questione di quale sovranità ed autonomia dare al paese di fronte ai progressi economici che assoggettano il ruolo dello stato nazionale.

Occorre riformare il Parlamento, rilanciare l'autonomia, arrivare al 1992 con le nuove regole di funzionamento dell'economia, con una riforma dello stato sociale e della pubblica amministrazione. Dobbiamo saper far capire, anche nel reclutamento al partito, che si pone la necessità di non far decadere la funzione della